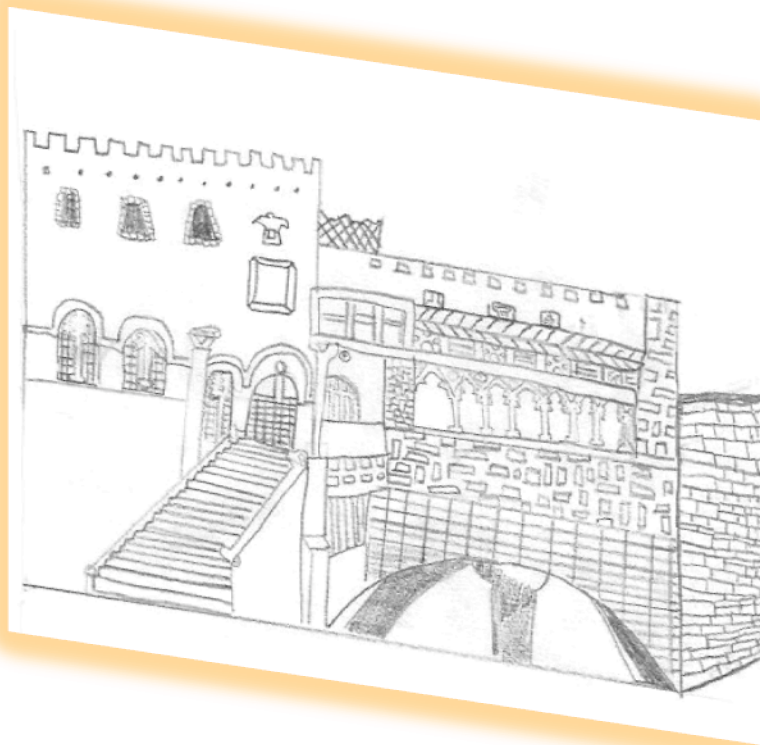


Un viaggio nel Medioevo



Amori e avventure a
Viterbo

A. S. 2009/2010

Realizzato dai ragazzi della 1°E
A cura delle professoresse Stefania Cattel e
Monica Duca
Illustrazioni a cura di Marilena Tudorache e
Lorenzo Parisse
Responsabile della redazione Elisa Spinilli

Prefazione

Noi ragazzi della 1°E, insieme alle professoresse Cattel e Duca, abbiamo realizzato questo libro sul Medioevo.

Abbiamo visitato Viterbo, conosciuta anche come città dei Papi. In queste storie medievali esprimiamo la nostra creatività e fantasia.

Durante questo tragitto intrapreso dall' inizio dell'anno, abbiamo incontrato diversi ostacoli. È stato un viaggio lungo e faticoso, le cui difficili prove le abbiamo superate restando uniti e con l'aiuto delle nostre professoresse.

Ogni singolo ragazzo si è impegnato per portare a termine il progetto. Ognuno di noi ha avuto un compito ben preciso da svolgere: disegnare, curare la copertina e l'impaginazione e scrivere la prefazione. Ma alla fine ci siamo riusciti!!

Con avventure e amori vi faremo tornare indietro nel tempo e chi lo sa... magari nel Medioevo!!!

Un vero amore

Tanti anni fa, nel 1035, in una città di nome Viterbo, chiamata anche la città dei Papi, viveva il re Guglielmo che, dopo la morte di sua moglie Elisabetta, rimase con sua figlia Ginevra, la ragazza più bella del regno. In quei tempi le persone credevano molto alle streghe e i cittadini avevano incolpato Elisabetta di esserlo. Ormai la loro dinastia era stata rovinata da questa menzogna. Gli unici a sostenere Guglielmo erano gli abitanti del regno confinante.

Guglielmo era molto triste e l'unica persona a tenerlo su di morale era sua figlia Ginevra. I suoi boccoli dorati le percorrevano tutta la schiena. I suoi occhi celesti pieni di luce sembravano due stelle. Le sue labbra, grandi e carnose, erano del colore delle rose e facevano da cornice ad un sorriso che avrebbe fatto svenire chiunque. Suo padre invece era una persona molto timida ed era rimasto ancora sconvolto dalla morte della moglie.

Viterbo in quei tempi, si mostrava splendida e maestosa soprattutto per il portamento dei suoi monumenti.

Questa città aveva la fortuna di avere un imponente duomo dedicato a San Lorenzo, da cui, a distanza di qualche metro, si vedeva una bellissima loggia in cui le persone si incontravano per discutere di politica e di affari.

A Viterbo sorgevano le terme dove il Papa andava per fare delle cure e i re per trascorrere le vacanze.

Viterbo aveva molte paesi sotto il suo dominio ed era così una città molto nobile.

Ginevra visse tutta la sua infanzia con il padre, ma all'età di vent'anni lui cominciò a cercarle un buon marito.

Guglielmo aveva buoni rapporti con il regno vicino e vide che il figlio del re, Umberto, era un bravo ragazzo, così si accordò con il re Amilcare per

il matrimonio. Umberto era un uomo forte, possente, con una chioma nera come la notte ed occhi color verde smeraldo. Aveva un carattere estroverso e coglieva ogni momento per parlare di sé, proprio come suo padre. Arturo, il fratello di Umberto, aveva gli occhi celesti come il mare i capelli biondi come il grano. Era molto alto e forte come un leone ma aveva un cuore generoso ed umile. Arturo e Ginevra rimanevano estasiati da ogni attimo trascorso insieme ma nessuno si accorgeva del loro amore. In occasione dei preparativi per le nozze la famiglia reale di Umberto si trasferì momentaneamente al palazzo della sua futura sposa. Anche lui credeva che Ginevra fosse una perfida strega che affascinava gli uomini e quando loro rimanevano soli con lei li trasformava in pecore, come sua madre. A lui non importava di questo perché pensava solamente al patrimonio e alle ricchezze di Guglielmo.

Ogni sera a mezzanotte, i due amanti, Ginevra e Arturo, si incontravano accanto all' imponente duomo di San Lorenzo e nessuno li scoprì mai.

Mancavano solamente tre giorni quando Ginevra iniziò a preparare il piano: sarebbe scappata prima della cerimonia con Arturo.

Arrivati al giorno del matrimonio Ginevra e Arturo non erano felici quanto Umberto. Amilcare si accorse del piano leggendo la lettera che la fanciulla aveva scritto ad Arturo. Di seguito decise di non farla leggere a nessuno e ne scrisse un'altra, fingendosi Ginevra, dicendo che non si sarebbero più visti perché lei si era accorta di amare veramente Umberto.

Arturo improvvisamente fuggì. Mancavano solo due ore all'inizio del matrimonio e Ginevra era sovrappensiero e non riusciva a dimenticare l' amore per Arturo.

Tutti ormai erano pronti, così le damigelle andarono a preparare la sposa per il matrimonio, ma lei non c'era .

Ginevra era andata via per salutare per l'ultima volta Arturo perché poi sapeva bene che non l' avrebbe mai più visto.

Lo cercò per tutta la città per poi trovarlo alla loggia tutto pensieroso. Arturo non le volle parlare; l'unica cosa che le disse fu: "Ti odio!".Le campane suonarono e lei si diresse verso il maestoso duomo piangendo con tutto il suo dolore.

La sposa entrò in chiesa e tutti si alzarono. Arrivata all'altare Umberto sorrise ma lei rimase passiva pensando ad Arturo e alle sue ultime parole.

Il sacerdote pronunciò la famosa frase che avrebbe deciso il resto della vita di Ginevra ma ad un tratto comparve in lontananza, percorrendo di corsa la navata centrale, Arturo. Infuriato corse contro il fratello Umberto, urlando:

"Se hai fegato combatti da uomo per l'amore della fanciulla! Io la amo troppo! La grafia sulla lettera non era della mia amata, ma di mio padre! "

Tutti rimasero stupiti, soprattutto Amilcare.

Lei rimase sbalordita da questa notizia e capì il motivo per cui il suo amato era infuriato con lei.

Guglielmo cacciò fuori dal maestoso duomo Arturo e si scusò con gli invitati per questo spiacevole inconveniente.

Ginevra, però, fermò il padre spiegandogli tutta la faccenda e lui rimase perplesso, dicendole a bassa voce che si vergognava di avere una figlia come lei.

Se ne andò e a distanza di qualche ora tornò dicendo di aver deciso: i due fratelli si sarebbero sfidati in un duello.

I loro scudieri cominciarono a preparare le attrezzature : spada, elmo, lancia, scudo e cotta. I due fratelli si prepararono alla sfida per l'amore della fanciulla. Ginevra era molto agitata per il tragico destino che attendeva al suo amato; lei sapeva bene che nessuno combatteva come Umberto.

Il re annunciò l'inizio del duello.

Arturo si preoccupava molto di perdere perché era sicuro che Umberto non lo avrebbe risparmiato.

Tanta era l'ansia nel cuore di Ginevra da toglierle il respiro. Lei sapeva di non poter vivere senza il suo amato, e per evitare il dolore di vedere il sangue del suo amante imbrattare la spada lucente di Umberto ,si distese sul suo letto e si tolse la vita conficcandosi un pugnale nel suo cuore ormai spezzato.

Il duello ormai era cominciato e Arturo, non sapendo di questa disgrazia,

combatté con tutta la sua forza e con tutto l'amore che provava per Ginevra. Umberto cominciò a notare che i messaggeri accorrevano dal re disperati così si distrasse e Arturo ebbe la meglio su suo fratello ma non riuscì ad ucciderlo e lo risparmiò. Lui corse immediatamente dalla sua amata, quando, vedendola morta nel suo letto si disperò e decise di raggiungerla togliendosi la vita , per rimanere per sempre insieme a lei.

Da questo si capì che il loro era un vero amore.

Giulia Chialastri

Benedetta Rocchi

Elisa Spinilli

Un amore contrastato: Martino e Isabella"

A Viterbo, in un palazzo poco distante dal quartiere di San Pellegrino, vive una ricca duchessa di nome Gaia Miscardi, insieme alla sua famiglia. Al loro servizio ci sono una cuoca, un portiere, un giardiniere e una bellissima damigella, che vivono nel castello della famiglia Miscardi.

La damigella si chiama Isabella ed è una ragazza di ventisei anni, molto attraente. Ha i capelli biondi, occhi verdi smeraldo, una bocca carnosa, un portamento molto elegante e una statura notevole. E' al servizio personale della duchessa, il suo lavoro consiste nel farle compagnia durante la giornata, aiutarla ad indossare i vestiti, consegnarle le lettere che arrivano per posta e leggerle i suoi libri preferiti. Inoltre la accompagna durante le passeggiate del pomeriggio quando c'è il sole. Con il tempo la ragazza si è affezionata alla duchessa e la duchessa è contenta della sua compagnia. La domenica mattina la damigella ha qualche ora di riposo e ne approfitta per andare a messa nella Chiesa di San Pellegrino, accompagnata in carrozza dal giardiniere.

Nella stessa città vive un importante uomo politico, il duca Tommaso Luserti, che possiede una torre situata poco distante dalla Chiesa di San Pellegrino. In questa torre lavorano al suo servizio undici guardie, quattro intorno ai cancelli d'entrata, tre nel primo parapetto e altri tre nel secondo parapetto.

Uno dei quattro uomini che controllano l'entrata si chiama Martino, è un ragazzo molto bello di ventisei anni. Ha capelli scuri, occhi azzurri e un fisico muscoloso. Il duca Tommaso gli ha dato una parte della terra dove deve fare la guardia. Deve controllare che nessun estraneo entri nella proprietà, insieme ai suoi compagni che fanno la guardia nelle loro zone. Tra questi, uno in particolare è molto legato a Martino. Si chiama Leonardo e lavorano insieme da due anni. I due amici controllano due zone

vicine quindi possono incontrarsi e parlare tra loro.

E' una domenica mattina e Isabella, come tutte le domeniche, si organizza per andare in chiesa. Purtroppo il giardiniere è malato e non può accompagnarla. È una bella giornata, quindi Isabella decide di andare a piedi. Per arrivare alla chiesa di San Pellegrino, la ragazza deve attraversare una parte del quartiere; proprio qui si trova la torre del duca Tommaso. Isabella, curiosa, ne approfitta per osservare da vicino questa costruzione così bella, senza accorgersi che ci sono le guardie. Martino vede per la prima volta la ragazza, che le altre volte era passata in carrozza, e rimane colpito dalla sua bellezza. Mentre è attento ad osservare la fanciulla, calpesta un ramoscello che si spezza e fa rumore. Isabella a quel punto si rende conto che c'è qualcuno, e si gira per vedere di chi si tratta. Si trova davanti, al di là della rete della recinzione, un bellissimo ragazzo, Martino. Capisce che è una guardia della torre perché indossa un elmo, un'armatura, una spada nel fodero e ha una lancia in mano. Rimane colpita dai suoi occhi azzurri che spuntano da sotto l'elmo.

Martino capisce che la fanciulla appartiene ad una casa nobile dal suo portamento e dal suo abbigliamento. Isabella indossa il suo vestito preferito ed è bellissima. Ha un abito di colore verde che si intona con il colore dei suoi occhi; il corpino è aderente, e ricamato con pizzo bianco; le maniche sono ampie e terminano con un nastro di raso che crea un fiocco, la gonna è molto larga con delle balze rifinite con merletto bianco e nastro di raso. Indossa un bracciale d'oro e una piccola borsetta ricamata. I due giovani si fissano per qualche istante, poi al suono delle campane della chiesa, Isabella riprende il suo cammino. Ma tutti e due continuano a pensare al bellissimo incontro appena accaduto.

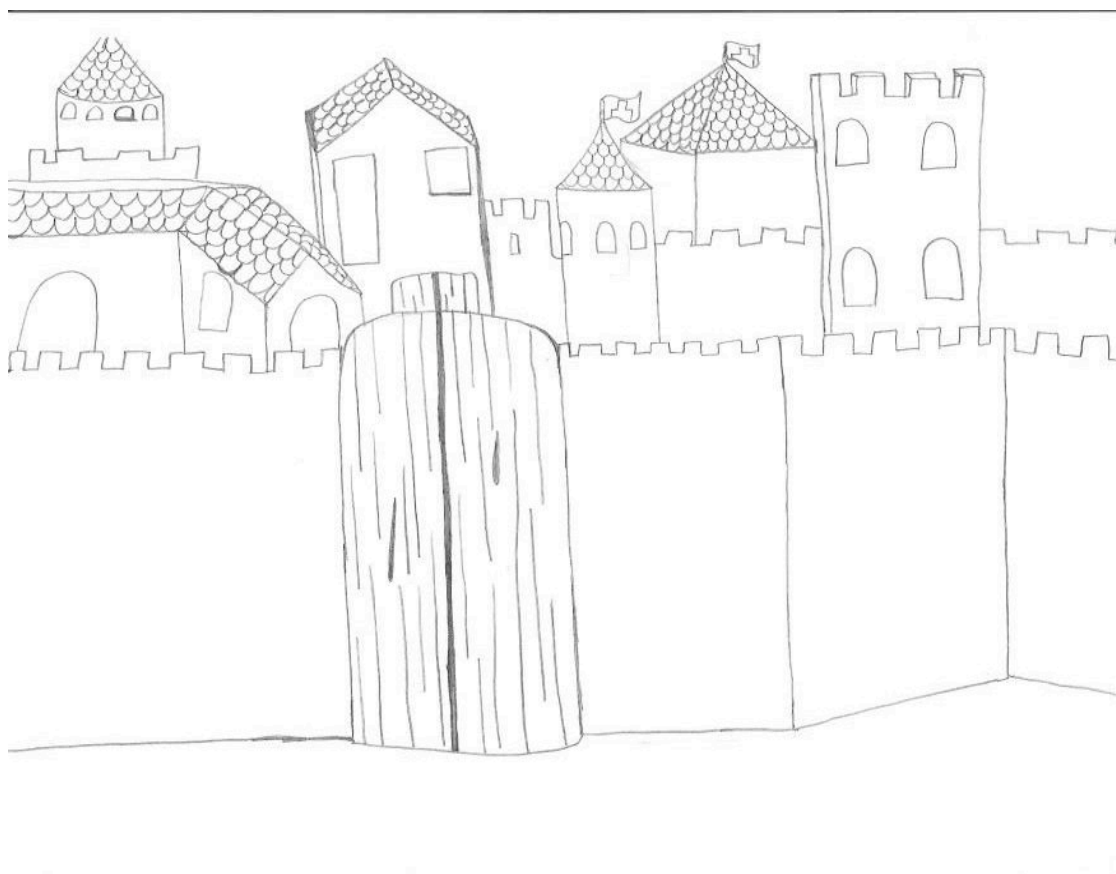
Nessuno dei due si è accorto che, durante il loro incontro, passava per la strada Enrico, il figlio della duchessa Gaia, segretamente innamorato di Isabella. Enrico ha notato lo sguardo tra i due e si è ingelosito.

Finita la messa, Isabella, tornando al castello della Signora Gaia, passa di nuovo per la stessa strada della mattina. Alla torre c'è stato il cambio di turno quindi Martino è stato sostituito da un altro ragazzo, ma prima di andare via aveva raccontato dell'incontro al suo amico Leonardo, che stava iniziando il suo turno, descrivendogli la bellezza della ragazza e il suo

abbigliamento.

Isabella si accorge che il ragazzo che ha incontrato prima della messa non c'è e al suo posto c'è un'altra guardia. Leonardo riconosce la ragazza che gli è stata descritta dall'amico e decide di fermarla.

Quando è vicina alla recinzione le chiede se è lei la ragazza che è passata la mattina e le chiede il suo nome. Isabella si incuriosisce e chiede il perché di queste domande. Leonardo si presenta e gli spiega che il suo amico Martino gli ha raccontato di aver visto una bellissima ragazza passare lì davanti. Isabella dice di essere passata la mattina mentre andava nella chiesa di San Pellegrino e gli dice il suo nome, spiegando che sta andando al castello della duchessa Miscardi, dove lavora. Poi torna a casa, contenta di aver parlato con Leonardo, e nella speranza di rivedere Martino la domenica seguente.



Passa un'altra settimana al castello e Isabella fa compagnia alla duchessa senza accorgersi che Enrico fa di tutto per incontrarla e per poter parlare con lei. Enrico vede che la ragazza spesso è concentrata nei suoi pensieri come se riflettesse su qualcosa di bello e sente una forte gelosia verso Martino.

Arriva la domenica successiva e Isabella decide di andare a piedi in chiesa, per poter passare di nuovo davanti alla torre del duca Tommaso.

Arrivata vicino alla torre, finalmente scopre che il ragazzo della domenica precedente è di nuovo lì e allo stesso tempo Martino riconosce la fanciulla. Sono di nuovo vicini e Martino sta pensando a cosa dire, quando arriva Enrico. Stava seguendo Isabella da lontano per controllare se incontrava di nuovo quel ragazzo; si avvicina e con brutte parole e con un comportamento violento le dice che riferirà alla duchessa che la sua damigella esce da sola e si ferma a parlare con uomini sconosciuti.

Isabella è veramente triste per questo comportamento di Enrico e in più si accorge che, per difendersi da lui, ha perso il suo bracciale a cui è molto affezionata.

Martino a questo punto interviene per aiutare la ragazza, prova a tranquillizzarla e la aiuta a cercare il bracciale. Purtroppo non riescono a trovarlo, si sentono le campane della chiesa di San Pellegrino e lei deve riprendere il cammino per arrivare in orario alla messa.

Purtroppo al termine della messa Isabella non può tornare a casa a piedi, ma è costretta a salire sulla carrozza perchè il giardiniere del castello è venuto a prenderla. Lui le dice che la duchessa lo ha mandato in chiesa per portarla a casa. Nel castello la duchessa la rimprovera perché ha saputo delle sue passeggiate da sola e degli incontri con un ragazzo e le dice che per qualche tempo non avrà più le sue ore di libertà la domenica.

Isabella è molto triste per questo ed è arrabbiata con Enrico, che ha raccontato alla Duchessa quelle bugie, e comincia ad immaginare che lui sia geloso.

Passano diversi giorni e Isabella è impegnata con la duchessa, ma non può uscire da sola. Finalmente un pomeriggio la duchessa le chiede di accompagnarla a fare la solita passeggiata nel parco che si trova proprio vicino al suo castello.

Dopo aver camminato un bel po', arriva vicino a loro una carrozza guidata dal giardiniere. Dentro la carrozza c'è il marito della duchessa che le chiede di salire perché c'è stato un problema e devono andare con urgenza dal duca Gillari, che abita in un paese poco distante. Isabella rimane da sola e deve ritornare al castello.

Mentre sta tornando verso casa, sente un piccolo rumore venire da dietro

alcuni cespugli e una voce che chiama il suo nome: è Martino. Lui le dice che aspettava di trovarla da sola per poterle parlare. In mano ha il suo bracciale d'oro e lo restituisce ad Isabella dicendo: "L'ho trovato vicino alla recinzione della torre dopo che voi siete andata via".

Isabella non sa come ringraziarlo e gli spiega perché non è più potuta andare a cercarlo. Lui le dice di essere rimasto colpito da lei e che spera di rivederla.

Isabella gli spiega che probabilmente non potrà uscire molto facilmente dal castello e lui le propone di incontrarsi in quel parco vicinissimo al castello, quando la duchessa va a riposare dopo pranzo, così fa presto a rientrare.

Prima di andare via le consegna una piccolissima pergamena, dicendole di aprirla quando è da sola. Isabella la apre quando è arrivata nella sua camera e legge una bellissima poesia d'amore, in cui Martino le scrive di essere innamorato di lei.

Il giorno seguente i due giovani si incontrano. Trascorrono poco tempo insieme e i due parlando si affezionano ancora di più e sperano di potersi rivedere.

Alcune volte Isabella non esce dal castello per non rischiare di essere controllata, ma quando può va nel parco e passa qualche minuto con il suo innamorato, fino a che Martino non le chiede di sposarlo. Lei è felicissima e prima di dare la risposta decide di informare la sua famiglia, che vive in un paese a circa due ore da Viterbo. Prende un giorno di libertà per andare a trovare la sua famiglia.

Sua madre all'inizio non vuole che lei sposi Martino, ma prova a convincerla a sposare Enrico, il figlio della duchessa, perché vuole che sua figlia diventi una persona importante.

Isabella invece ripete di voler sposare Martino. Alla fine la sua famiglia si convince e Isabella parla anche con la duchessa. Lei conosce la famiglia di Martino ed è contenta di questo matrimonio.

I due giovani si rincontrano e lei gli dice che vuole sposarlo. Decidono di celebrare il matrimonio nella chiesa di San Lorenzo, che a Isabella e Martino piace molto perché ha molti affreschi bellissimi e diversi dipinti.

Finalmente i due innamorati sono felici e il loro amore contrastato si può realizzare.

Beatrice Vecchiato

Matteo Vecchiato

UN PO' DI STORIA...

Il quartiere San Pellegrino

Nel quartiere San Pellegrino sono racchiusi i monumenti medievali più importanti di Viterbo. Le case che si affacciano su via San Pellegrino sono costruite sul tufo e spesso prive di fondamenta. Alcune abitazioni avevano delle corti, in comune fra loro.

La via San Pellegrino prende il nome da alcuni pellegrini forestieri, i quali, per recarsi nei luoghi sacri di Roma, percorrevano la via San Pellegrino, da cui prende il nome.

Il centro storico

Nel centro storico di Viterbo ci sono piccole case con balconcini fioriti.

Per entrare nelle tipiche abitazioni del centro storico si usano delle scale che salgono da destra verso sinistra: infatti, in tempi antichi, la sinistra era considerata mano del diavolo e quindi non era usata; anticamente, in caso di attacco, il saccheggiatore non riusciva a combattere bene poiché aveva la mano destra, nella quale teneva l'arma, verso il muro, che impediva ogni movimento. Invece, chi scendeva per difendersi aveva la destra libera per combattere e la sinistra appoggiata al muro per tenersi in equilibrio.

A cura di:

Giulia Chialastri

Maria Chiara Contaldo

Denise Onesti

Benedetta Rocchi

ESMERALDA

In un tempo molto antico, in una città chiamata Viterbo viveva una bellissima fanciulla di nome Esmeralda, con i capelli biondi, gli occhi azzurri, alta e con le labbra carnose, abitava in un castello vicino al palazzo dei Papi. Il padre Guglielmo voleva che lei si sposasse con Edoardo, un ragazzo dagli occhi verdi che pensava solamente ai suoi interessi.

Esmeralda amava Ettore, un ragazzo non molto ricco, molto alto, con gli occhi azzurri e i capelli neri. Il giovedì Ettore si alzava presto per andare al mercato, dove vendeva la frutta e guadagnava la giusta quantità di soldi che gli bastava per vivere.

Esmeralda un giorno andò al mercato e dei malfattori cercarono di derubarla ma Ettore, vedendoli, la salvò e così iniziarono a parlare e a conoscersi e alla fine si innamorarono.

Un giorno il padre di Esmeralda uscì in carrozza per andare a trovare suo fratello, che stava molto male, e vide la figlia insieme ad Ettore, fermò la carrozza e pronunciò il nome "Esmeralda"; la ragazza appena lo vide si mise a correre ma purtroppo il padre la raggiunse, la prese, la portò a casa e le disse che non poteva più uscire con quel ragazzo.

La povera Esmeralda si mise a piangere disperata e gli disse che lei non amava Edoardo ma Ettore.

Purtroppo, per volere del padre, arrivò il giorno del matrimonio che si celebrò nella chiesa di San Lorenzo. Il prete stava chiedendo: "Se qualcuno è contrario a questo matrimonio, parli adesso o taccia per sempre".

Ad un certo punto apparve Ettore e disse:

"Fermi tutti! Propongo un duello tra me ed Edoardo, Esmeralda sarà sposa del vincitore!".

Andarono dunque a combattere.

Presero la spada e iniziarono il duello; la prima volta vinse Edoardo, la seconda Ettore e infine Ettore sfilò un colpo diretto al cuore di Edoardo e vinse.

Esmeralda, felicissima, corse da lui.

Anche se contro il volere del padre, Ettore ed Esmeralda si sposarono ed ebbero due meravigliosi figli, di nome Giuditta e Paride.

Denise Onesti

Verdiana Tulli

Beatrice Ferraresi

IL MEDIOEVO

A Viterbo c'era un grandissimo castello dove viveva una bellissima fanciulla di nome Aurora con suo zio, di nome Artur, e un contadino che si chiamava Guglielmo. La fanciulla era bellissima, aveva dei capelli lunghi e d'oro che le scorrevano lungo la schiena, aveva gli occhi color azzurro chiaro e delle labbra rosse e carnose: era proprio bella.

Lo zio Artur era vestito sempre di nero, portava con sé uno scudo e una spada, era un tipo piuttosto cattivo e faceva di tutto per rovinare la vita della nipote. Il contadino, anche se era povero, si vestiva in modo da poter sembrare piuttosto elegante.

Un giorno la principessa Aurora si affacciò dal balcone, pensando a quale ragazzo potesse incontrare; lo ripeteva ad alta voce, finché lo zio lo sentì e disse: "Vieni con me e lo saprai!". La principessa andò con lui chiedendogli: "Ma dove mi stai portando?". Lui rispose che già glielo aveva detto e quindi decise che sarebbe stato lui stesso il futuro principe destinato alla bellissima principessa Aurora, per prenderle tutto il suo denaro e per diventare re, in modo da poter comandare su tutti.

La principessa provò ad opporsi ma ormai non poteva fare nulla contro di lui.

Il giorno dopo arrivò al castello il contadino, prese una spada e cominciarono a combattere; il contadino infilzò la spada nel cuore dello zio Artur, che morì. Tutti furono felici della sua morte perché era un uomo cattivo.

Il giorno seguente il contadino chiese alla principessa se voleva sposarlo e lei rispose di sì, così andarono nella piazza del Comune, si sposarono e vissero felici e contenti.

Martina Castelli

UN PO' DI STORIA...

La Chiesa di S. Rosa

La Chiesa di Santa Rosa si chiama così perché prende il nome da Santa Rosa, la protettrice di Viterbo.

Santa Rosa è vissuta nel XIII secolo, era una giovane donna che fu considerata santa grazie ai suoi miracoli.

Fu uccisa a causa della sua ribellione a Federico II di Svevia.

La Chiesa, costruita nel 1850, era conosciuta col nome di Santa Maria. Poi Alessandro IV, il 3 Settembre 1258, fece trasportare il corpo di Santa Rosa in questa Chiesa, che viene da allora intitolata con il suo nome.



Il 3 settembre si porta in processione la macchina di Santa Rosa, alta 30 metri e pesante 50 tonnellate.

La macchina di Santa Rosa è una torre illuminata da fiaccole e luci elettriche; che viene sollevata e portata a spalla da molti uomini per un percorso di poco più di un chilometro.



*A cura di
Beatrice Vecchiato
Matteo Vecchiato*

La principessa "lunatica"

C'era una volta, in un palazzo di Viterbo, una principessa di nome Anastasia, che era una ragazza vanitosa e molto superficiale.

Un mattino, la sua dama Elisa preparò in modo elegante Anastasia per un'occasione molto importante. Anastasia dopo essersi vestita e profumata stava facendo una passeggiata vicino alla fontana che si trovava al centro di Viterbo. In quel preciso istante, Elisa chiamò Anastasia e le disse che doveva salire in carrozza per andare al palazzo dei Papi perchè aveva delle visite.

Anastasia, quando stava per salire le scale del palazzo, vide l'uomo a cui era destinata. La madre Elena e il padre Arturo erano molto entusiasti. Ad Anastasia non piaceva Rodolfo, lo definiva "un giovane brutto", lei aspettava da tanto tempo il suo meraviglioso principe azzurro.

Arturo era rimasto molto male per il fatto che sua figlia Anastasia non avesse accettato quello che sarebbe stato il suo futuro marito. Anche se Rodolfo non era un ragazzo bellissimo, Arturo pensava che avrebbe saputo proteggere Anastasia dopo la sua morte. Col passare del tempo Anastasia sarebbe stata una regina molto coraggiosa e Rodolfo un re capace di difendere le mura di Viterbo. Tuttavia ad Anastasia non interessava nulla di quello che diceva il padre.

Un bel pomeriggio Elena, la madre di Anastasia, stava facendo una passeggiata vicino alla chiesa dei Gesuiti; lì vide il principe Rodolfo molto angosciato e disperato perchè sua figlia l'aveva rifiutato. Elena cercava di consolarlo dicendogli che avrebbe fatto il possibile per convincere Anastasia a sposarlo. Elena, quando ebbe finito di parlare con Rodolfo, decise di andare alla chiesa di Santa Rosa e lì incontrò Anastasia e cercò di convincerla a tutti i costi. Anastasia, sentendo le parole sagge e sincere della madre, si commosse. Ci pensò per molto giorni e alla fine concluse che la scelta migliore era quella di sposare Rodolfo.

Anastasia chiamò la sua ancella Elisa dicendole si preparare una carrozza davanti al Duomo di San Lorenzo. Anastasia entrò nella carrozza e disse al cocchiere di accompagnarla al quartiere di San Pellegrino. Lì chiese di

Rodolfo ma nessuno le rispose. Anastasia decise di andare al centro di Viterbo e chiese delle informazioni su Rodolfo ma nessuno le rispose. Anastasia perciò decise di andarlo a trovare personalmente a casa sua e chiese a una delle cameriere del palazzo delle informazioni su di lui; la cameriera, con gli occhi lucidi, ancora dispiaciuta per la morte di Rodolfo, disse ad Anastasia che era morto. Anastasia, disperata, si uccise perchè capì che non riusciva a vivere senza di lui. Ma sfortunatamente lo capì troppo tardi

Maria Chiara Contaldo
Ilenia Conti

UN PO' DI STORIA...

Il Duomo di S. Lorenzo

La cattedrale di San Lorenzo è la chiesa principale della città di Viterbo. Nasce su una collina della città verso la fine del XII secolo, sul terreno dove c'era una piccola chiesetta del VII secolo dedicata a San Lorenzo, a sua volta costruita sulle rovine di un tempio pagano dedicato ad Ercole. La città di Viterbo e quelle vicine furono definite diocesi da Papa Celestino III nel 1192 e San Lorenzo divenne così cattedra vescovile. La cattedrale assunse una significativa importanza nella seconda metà del XIII secolo, così essa ed il vicino Palazzo dei Papi divennero sede del Papato.

Il Duomo ha un'imponente struttura romanica, anche se la facciata, a causa di un bombardamento della città nel 1944, è stata distrutta. L'attuale facciata contrasta decisamente con gli edifici circostanti, di origine e stile medievale, poiché, oltre a non essere costruita in pietra come quelli, è stata disegnata in stile rinascimentale, per volontà del cardinale Gambara, vescovo della diocesi di Viterbo che diede inizio alla trasformazione della cattedrale.

Alla seconda metà del XIV secolo, si fa risalire la costruzione del campanile in forme gotiche, suddiviso da quattro livelli di finestre a doppia entrata (bifore) e vivacizzato dai colori bianco del travertino e azzurro del basalto.

L'interno ha conservato le sue linee romaniche originarie, è diviso in tre navate da due file di colonne collegate da archi ed è dotato di un pavimento in stile romano, anche se fu rilavorato nel XVI secolo, per aggiungere sei cappelle nelle pareti laterali, il che comportò la perdita degli affreschi murali.

Il Duomo contiene alcune opere artistiche, pittoriche e scultoree. Vi si conservano quadri del Romanelli e le reliquie dei SS. Valentino e Ilario (IV sec.) compatrioti della città, inoltre la Tomba di Papa Giovanni XXI ancora

oggi visibile nel fondo della navata sinistra e i dieci riquadri che ornano le pareti della navata centrale con episodi della vita di San Lorenzo.

*A cura di
Antonio Gisolfi*

Il duello di spade

Tanti anni fa nella città di Viterbo accadde un fatto molto crudele...

C'era un soldato di nome Calanso, che era il più speciale di tutti, perchè era forte, muscoloso e invincibile. Lui aveva un viso arrotondato, gli occhi celesti, altezza media ed era uno spadaccino, cosa che imparò da suo padre, che però morì a causa di una guerra assieme alla moglie.

Un giorno arrivò per la figlia del re di Viterbo il momento di sposarsi. Il re pensò a un duello di spade il cui vincitore avrebbe avuto in sposa sua figlia.

Calanso, quando sentì questa notizia, volle partecipare e, giunto il giorno stabilito, tutti i contendenti andarono dal re. Andò quindi anche lui ma prima che iniziassero le battaglie vide Lurino, che era il suo peggior nemico perchè aveva ucciso i suoi genitori durante la guerra, e quasi voleva andarsene, ma quando si ricordò del volto della bella principessa decise di rimanere.

Dopo pochi minuti iniziarono le battaglie e il primo a doversi battere era proprio Calanso. Quando Lurino lo seppe, pensò ad un piano per farlo perdere e decise di preparare un bicchiere d'acqua con del sonnifero. Prima che iniziasse la battaglia, lo offrì a Calanso, che lo bevve tutto senza avere alcun disturbo. All'inizio, in realtà, sentì un fastidio alla pancia ma non ci fece caso e si avviò nel mezzo del campo di combattimento, dove vide il suo avversario con dei muscoli enormi. Prendendo la spada, si preparò alla battaglia. Combattendo con molta forza, stava per vincere ma a un certo punto cadde a terra addormentato e gli altri soldati lo videro, lo presero e lo portarono in una sala. Tutti si disperarono per quanto era successo, pensando che Calanso fosse morto, ma poi si accorsero che era solo addormentato e lui si svegliò dopo qualche ora.

Ricordandosi del disturbo alla pancia, capì che era stata opera di Lurino e uscendo dalla sala lo vide parlare con alcuni soldati. Così andò arrabbiato verso di lui e lo colpì con un pugno ma gli altri soldati lo trattennero, quindi Calanso, volendo uccidere il suo nemico, lo sfidò a duello e Lurino

accettò.

Giunti al centro del campo, Lurino colpì il suo avversario ma, con molta forza e sudore, Calanso vinse.

La figlia del re, assistendo al duello, si innamorò di Calanso e il re, accortosi dei suoi sentimenti, fu d'accordo con lei e preparò tutto per il matrimonio e per il banchetto nuziale. Alla festa partecipò tutta la città, augurando agli sposi una felice vita insieme.

Florin Sandu

La leggenda di una città

C'era una volta un grande re etrusco, Desiderio, che discendeva dai valorosi guerrieri delle tribù dei Villanoviani.

Anche se era molto giovane, il popolo lo adorava. Sotto la sua guida il paese prosperava e fioriva; gli abitanti erano un popolo di agricoltori, le loro case erano con le tegole lisce, con i tetti decorati e dipinti di tanti colori vivaci. Tutti rispettavano e amavano il loro re Desiderio.

Il suo stemma, un leone con la chioma al vento, era molto rispettato e temuto a quei tempi. Durante la visita al re Proli, mentre erano a caccia, Desiderio conobbe la figlia Victoria, con la sua pelle delicata e bianca come quella dei neonati, i capelli lunghi come raggi di sole stretti in due treccine dietro le orecchie, il suo corpo snello, sembrava più un'amazzone che la figlia di un re. Desiderio si innamorò perdutamente ma purtroppo Victoria era stata promessa al convento dei Gesuiti, al compimento del diciottesimo anno.

Il re, molto triste, tornò alle sue terre, deciso a trovare un modo per conquistare la bella fanciulla. La sua religione impediva la loro unione anche se la fanciulla fosse stata libera. Sordo ai consigli dei suoi sudditi e amici, Desiderio fece arrivare i preti per far conoscere la Bibbia al suo popolo. Costruì un palazzo come abitazione per il rappresentante della chiesa, chiedendogli di convertirlo e consigliarlo su come fare per sposare la bella Victoria.

Il tempo passava, mentre il popolo soffriva per gli eccessi del suo re e dell'influenza che il prete esercitava su di lui, finché i cittadini si rivoltarono e cacciarono fuori dal paese il prete e al re fecero promettere di non provare mai più a cambiare.

Desiderio, molto più innamorato di prima, accettò per metà: si mise a costruire un grande palazzo con grandi casette intorno (una città piccola), facendo lavorare come schiavi i suoi uomini senza dire il perché.

Quando la costruzione della città era finita, Desiderio, insieme a quelli che volevano abbracciare la nuova religione del cattolicesimo, andò a viverci. Poi si recò dal padre della bella Victoria per chiedergli la mano

della figlia, dimostrando quanto la amasse in quanto per lei aveva costruito un'intera città in cui avrebbe vissuto lontano dalle sue origini, come un cristiano.

Il re Proli acconsentì alle nozze. La nuova casa di Desiderio e Victoria diventò la attuale città di VITERBO.

Valentina Pogan

La vita di Gudelia

Sulle strade di Viterbo nel 1200, tra tutti i mercanti e i cittadini, c'è una bellissima ragazza di nome Gudelia. In realtà questa ragazza è una principessa, l'unica figlia del re Ottaviano, che è stata esiliata dal castello quando era bambina dalla duchessa Teresa, la cosiddetta "strega", con un incantesimo fatto sul re. Da allora Gudelia vive in una famiglia di mercanti che le hanno offerto il loro aiuto sapendo che lei è la principessa.

Un giorno, mentre sta aiutando i suoi genitori al mercato, Gudelia vede passare uno dei soldati del re che sta guardando i vasi in ceramica fatti da lei stessa, ma in realtà il soldato guarda proprio lei, innamorandosi a prima vista, vedendo i suoi lunghissimi capelli neri e gli occhi azzurri. Gudelia indossa un lungo vestito blu molto semplice e quasi sporco.

Il soldato si inchina davanti a lei e le chiede il nome. Lei, arrossita dalla vergogna, pronuncia il suo nome piano piano, che quasi neanche si sente e le viene da piangere vedendo il soldato che sta davanti a lei in ginocchio.

Il soldato si presenta anche lui, dicendo di chiamarsi Giuliano, poi, baciandole la mano delicata, dice che gli piacerebbe rivederla ma Gudelia scappa via lasciando cadere la rosa rossa che teneva fra i suoi lunghissimi capelli. Giuliano la prende e va via ridendo di felicità.

Ma il secondo giorno Giuliano riceve una notizia che lo delude completamente: il re Ottaviano vuole mandarlo in una guerra, e questo solo perchè l'ha ordinato la malvagia duchessa Teresa, perchè ha visto Giuliano e Gudelia insieme.

Giuliano, deluso dalla notizia, vuole trovare al più presto la sua amata Gudelia, vuole rivederla perchè potrebbe essere l'ultima volta. Chiedendo alle altre persone del villaggio, riesce a ricevere le informazioni esatte e inatti arriva a casa della bellissima ragazza dai capelli neri. Con un piccolo battito alla porta, questa si apre, il coraggioso cavaliere vede la sua amata e il suo cuore inizia a battere forte come il campanello della chiesa. Abbraccia Gudelia come se non volesse lasciarla mai più e, iniziando a

piangere, gli dice che la ama con tutto il suo cuore e che promette di ritornare e che quando ritorna vuole sposarsi con lei ad ogni costo.

Gudelia non riesce a capire di che cosa stia parlando il coraggioso cavaliere ma, iniziando a piangere anche lei, ripete di continuo "sì" a tutto quello che dice Giuliano.

All'alba Giuliano si prepara col suo esercito al combattimento, Gudelia invece non smette di pensare a lui e quasi vuole seguirlo.

Dopo un bel po' di tempo la duchessa Teresa viene scoperta e cacciata dal castello proprio da suo fratello, un altro mago che è riuscito a spezzare l'incantesimo di Teresa fatto sul re. Il fratello di Teresa si chiama Antonio e dopo che ha tolto l'incantesimo al re gli fa vedere tutto quello che è successo nel frattempo; il re si ricorda di Gudelia e la riporta al castello chiedendole scusa in ginocchio. Lei l'aveva già perdonato perchè sapeva che non era colpa sua.

Dopo due anni arriva anche Giuliano dopo aver vinto la guerra e pronto a sposare Gudelia, ma vede che molte cose sono cambiate e che Gudelia ha preso il suo posto ma... una notizia che per Giuliano è come essere colpito da una spada: Gudelia è promessa in sposa a un principe di un villaggio vicino. Il re, quando scopre la promessa che i due si erano fatti, si arrabbia molto ma vuole così bene a Gudelia che accetta la volontà dei due ragazzi ma rimane ancora il problema dell'altro principe.

Giuliano con molto coraggio e decisione dice che vuole combattere con il principe per la mano di Gudelia. Quando il principe arriva al castello, accetta subito la sfida, essendo sicuro di vincere. Un lungo combattimento con cavalli e armi diverse ma alla fine **IL VERO AMORE VINCE!!!!** Il principe, deluso, neanche si ferma, con il suo orgoglio riprende la strada da cui era venuto.

I due sono più felici che mai e, sposandosi, **IL LORO AMORE SI SCRIVE NELLA STORIA!!!!!!**

Marilena Tudorache

UN PO' DI STORIA...

La macchina di S. Rosa

Da oltre 750 anni, alle 21 del 3 settembre la città di Viterbo ricorda la traslazione del corpo di S.Rosa dalla chiesa di S.Maria in Poggio al Santuario a lei dedicato, per volere di Papa Alessandro IV, nel 1258.

Con il trascorrere degli anni il modesto baldacchino che in principio accolse le spoglie della Santa, arricchito prima con una sua immagine e poi con una sua statua, divenne sempre più ricco di particolari, con arricchimenti artistici.

La celebrazione venne poi distinta in due momenti: la sera del 2 settembre, con la sfilata del corteo storico, in cui viene portata la reliquia del cuore della Santa, e la sera del 3 settembre, con il trasporto della macchina di S.Rosa.

La macchina di Santa Rosa consiste in una torre illuminata da fiaccole e luci elettriche, realizzata in metalli leggeri e in materiali moderni, come la vetroresina, è alta trenta metri e pesa cinque tonnellate.

La sera del 3 settembre essa viene sollevata e portata a spalla da un centinaio di uomini robusti, detti "facchini", lungo un percorso di poco più di un chilometro articolato in vie talvolta molto strette e piazze del centro cittadino.

I facchini sono divisi in categorie: ci sono i "Ciuffi", chiamati così per il caratteristico copricapo in cuoio, posti nelle file interne, le "Spallette" e le "Stanghette", posti a lato, dietro o davanti alla torre.

Nel tragitto che seguirà la macchina, le luci delle strade interessate saranno spente per far risaltare la luminosità e la bellezza della macchina stessa.

Il percorso, lungo poco più di un chilometro, inizia a Porta Romana e termina davanti al Santuario di S.Rosa (dove la macchina rimane esposta per i fedeli per alcuni giorni). Dopo cinque soste, i facchini devono compiere il grande sforzo finale: percorrere una ripida via che conduce al Santuario. Viene effettuata quasi a passo di corsa, con l'aiuto di corde anteriori e con l'aggiunta di travi dette "leve" che spingono

posteriormente.

Quando la macchina è posata sui cavalletti, è stato compiuto un altro trasporto: è il trionfo di un'intera città.

La macchina è realizzata da un costruttore scelto ogni cinque anni, con gara pubblica, dal comune di Viterbo.

I facchini, cioè i portatori della Macchina di S.Rosa, sono scelti dopo una prova di portata e resistenza che riproduce condizioni estreme, possibili durante la processione.

La pericolosità del trasporto, che in passato costrinse il Vaticano ad interrompere la celebrazione, ora si è ridotta grazie alle tecnologie, nonostante ciò, prima della partenza i Facchini ricevono la benedizione "articolo mortis".

Nelle loro case avviene la vestizione con l'abito tradizionale: camicia bianca, fascia rossa alla vita, pantaloni e calzettoni bianchi, fazzoletto in testa annodato "alla corsara".



Nel primo pomeriggio, i facchini sono accolti dalla banda musicale e dal sindaco. Da qui inizia il pellegrinaggio per le vie di Viterbo con la visita alle sette chiese legate alla vita della Santa. Un'ora prima della partenza inizia il ritiro in cui, i facchini prendono gli ultimi accordi. Seguiti dal loro inno si schierano accanto alla Macchina, il capo incita i suoi uomini e partono.

A cura di
Luca Serani
Natalia Pontani
Mirko Rocchetti

Illustrazione di
Lorenzo Parisse

UN AMORE TRAVAGLIATO

Intorno al 1200 a Viterbo, città' della Tuscia, primeggiava da un'altura sull'intero abitato un castello in pietra vulcanica grigia, sormontato da un fiero leone con una palma, simbolo della città.

Qui viveva il re Umberto, vecchio e malato, vedovo da tempo e da poco risposato con una "futura regina", Isabella, una giovane donna con gli occhi castani come la nocciola e con dei capelli ricci e soffici come la neve.

La regina Isabella aveva due figlie: Aurora e Sofia. Le due fanciulle erano bellissime, entrambe con i capelli mori, si somigliavano come due gocce d'acqua, ma con una piccola differenza: Aurora aveva gli occhi verdi e Sofia li aveva azzurri. Anche il re aveva un figlio di nome Davide, biondo e con gli occhi azzurri come il mare.

Inizialmente Davide e Aurora non si sopportavano anzi, si odiavano, ma dopo la morte del padre, il bel giovane si rese conto che la fanciulla era estremamente sensibile, dolce e gentile nei suoi confronti, tanto che ben presto si innamorarono l'uno dell'altra. Al contrario Sofia voleva sempre primeggiare in tutto ed era fanatica e presuntuosa nei confronti del nuovo re.

All'alba di una mattinata da brividi, il re Davide volle andare a caccia quando ancora nel castello tutti dormivano e c'era un silenzio di tomba. In un tardo pomeriggio, mentre il sole all'orizzonte si nascondeva lentamente dietro le cime dei monti Cimini, Davide intravide Aurora seduta su una sedia a dondolo del balconcino della sua camera, intenta a sfogliare le pagine del suo libro preferito. Rapita dall'incantevole panorama sulla città che si apriva davanti a lei, anche Aurora si accorse del giovane innamorato. Gli sguardi di entrambi si incrociarono lucidi ed emozionati, brillanti come due stelle.

Di lì a poco Aurora e Davide si diedero il primo appuntamento in un ripostiglio del castello e si confidarono i sentimenti che provavano l'una per l'altro, temendo però che non fosse possibile avere un legame, per il fatto di essere comunque fratellastri.

Decisero così di andare via, ma sentirono dei passi provenire dalle scale e avvicinarsi sempre più verso loro...

Ma chi sarà mai stato?

Pensarono che fosse la cameriera di servizio, ma era troppo tardi, ed ecco infatti aprirsi la porta ... si presentò davanti a loro la regina Isabella in persona!

Pietrificati e pallidi come un lenzuolo iniziarono a balbettare, non sapendo cosa dire.

Imbarazzati e spaventati, i due ragazzi furono costretti a svelare il loro segreto a Isabella. La regina li comprese e diede loro una soluzione: fingere che Aurora fosse morta per poi farla ricomparire sotto le sembianze di una nobile fanciulla di nome Lavinia, con dei capelli mori, raccolti in uno chignon, che lasciava cadere copiose ciocche ricce.

Solo in questo modo i due innamorati sarebbero potuti stare per sempre insieme.

I due accettarono il suo consiglio e la ringraziarono. Ritirandosi nella camera di Aurora, discussero animatamente di questa possibilità. Dopo lunghi ripensamenti, scambi di idee e varie congetture decisero di propagare la voce della finta morte di Aurora.

Il giorno seguente, fin dalle prime ore del mattino, tutti nel castello, ma anche per le vie dell'intera città, erano sbigottiti e preoccupati per il tragico avvenimento. Il caos serpeggiava dal quartiere San Pellegrino fino al castello e tutti volevano avere notizie dal re, che con lacrime di coccodrillo continuava a ripetere: "Maledetto me! Non avrei dovuto portarla!". Davide dovette dare spiegazioni ai suoi cittadini "Il giorno di caccia mi svegliai all'alba di una mattina nebbiosa e vidi Aurora pronta e attrezzata per la battuta. Voleva a tutti i costi venire - diceva singhiozzando disperato il piccolo re - e io, proprio io, glielo permisi. Non avrei dovuto!"

I poveri cittadini dispiaciuti se ne andarono.

Nel frattempo Aurora si nascondeva nella stanza dove poteva accedere solo la regina Isabella e uscì segretamente da una porta che si affacciava sulla parte meno frequentata della città.

Aurora, cambiata e trasformata in Lavinia, non fu riconosciuta da nessuno, anzi si presentò davanti ai cittadini e il re Davide la accolse ospitandola per un breve periodo nel suo castello, come fosse una perfetta estranea.

Peccato però che di questa strategia venne a conoscenza anche la perfida Sofia che svelò a tutti la verità. I cittadini, non credendo a questo inganno, chiamarono le guardie e fecero rinchiudere nel carcere Sofia.

Il piano era finalmente riuscito!

Quando si seppe che nel Duomo di San Lorenzo, vicino alla loggia del Palazzo dei Papi, si stava svolgendo un matrimonio e... ta tan tata ta tan tata... si vide entrare la fanciulla Lavinia con un abito bianco decorato e ornato da rose... tutti rimasero sbalorditi. "Adesso potete scambiarvi le fedi" proclamò il sacerdote e i due poterono finalmente sposarsi.

La cerimonia fu commovente, il banchetto strepitoso. L'immenso parco era pieno di tavoli imbanditi, ricchi di prelibatezze, grandi ceste di frutta e fiori colorati e soavi ornavano il banchetto. Tutto era accompagnato da una musica festosa poiché tutti amavano i novelli sposi.

Aurora e Davide, dopo aver ringraziato la regina Isabella, partirono per il viaggio di nozze, nel nord della Francia: in Normandia, felici del loro amore.

Valeria Maiellare

Natalia Pontani

Il mantello rubato

Alla città di Viterbo (la Città dei Papi) si può attribuire un primato, il conclave più lungo della storia. Nel 1268 doveva essere eletto il successore di Clemente IV. I diciannove cardinali non riuscivano a scegliere se il futuro Papa dovesse essere italiano o francese. Per protesta i Viterbesi fecero rinchiudere i cardinali nel palazzo papale, l'ordine di Raniero Gatti fu quello di scoperchiare il tetto e togliere loro il cibo. Correva l'anno 1272, quando fu eletto papa Gregorio X, che si insediò nel Palazzo dei Papi.

Il palazzo è caratterizzato da una facciata molto decorata con finestre a due aperture divise da un pilastro e una bella loggetta che è posizionata sulla destra della scala; è divenuto simbolo della città.

Per ridurre la tensione popolare Raniero Gatti organizzò un torneo tra gli scudieri nella Valle di Faul, visibile al Papa da una facciata del suo palazzo. Il vincitore sarebbe stato nominato cavaliere del Papa; al torneo fu invitata tutta la popolazione.

Arrivò finalmente il giorno della competizione: gli scudieri entrarono in campo con la loro armatura fatta da una maglia di cotta, oltre ad un grande scudo per proteggersi; avevano una spada a doppio taglio.

Dopo la cerimonia di apertura iniziarono i duelli e tra un combattimento e l'altro gli spettatori venivano intrattenuti dai giocolieri. I due finalisti si contesero il premio, un mantello di stoffe e pietre preziose, fino all'ultimo respiro. Il giorno dopo, durante la cerimonia di premiazione, ci si accorse che il mantello era stato rubato, ma il ladro era stato visto scappare verso il Palazzo dei Priori. Fu perlustrato tutto il Palazzo, dalla Sala dei paesaggi alla Sala del Consiglio, finché il mantello fu ritrovato nella Sala Rossa.

Finalmente il Papa poté premiare il vincitore e nominarlo suo cavaliere.

Antonio Gisolfi
Lorenzo Parisse

Mirko Rocchetti



*Illustrazione di
Lorenzo Parisse*

I quattro vagabondi

Nella città di Viterbo un ragazzino di nome Pietro gironzolava qua e là per il quartiere San Pellegrino con altri tre ragazzini, uno di nome Giuseppe, uno di nome Paolo e uno di nome Giacomo. Pietro era un ragazzino di bassa statura, capelli biondi, occhi verdi ed era vestito di stracci. Giuseppe era alto, biondo, occhi verdi anche lui vestito con stracci. Paolo era alto, di carnagione chiara con capelli neri e portava spesso un cappello nero. Giacomo era il più testardo del gruppo: amava farsi legge da solo e odiava essere comandato. Lui era alto, biondo e molto magro e aveva anche lui gli occhi chiari.

Questi quattro ragazzi erano tutti orfani, fuggiti dall'orfanotrofio dove avevano trascorso la loro infanzia. I quattro non avendo soldi per mangiare, o chiedevano ai soldati un po' di cibo, o spesso andavano a rubare. Loro vivevano in una vecchia scuderia che usavano praticamente come dormitorio visto che il giorno vagabondavano per la città.

Un lunedì mattina Pietro si svegliò di sobbalzo a causa di un brutto sogno, si girò e sentì Giuseppe che stava dicendo qualcosa:

-“No, sono innocente ve lo giuro! No, non mi tagliate la testa, sono il ragazzo più bello del mondo, non posso morire ho appena 11 anni.....va bene ne ho 13 ma non posso morire comunque.”

Pietro, pensando che fosse sveglio, provò a chiamarlo ma non ci riuscì, evidentemente stava sognando. Così svegliò gli altri due e gli chiese aiuto per riempire due secchi d'acqua per poi lanciaarli contro Giuseppe. Era un metodo brutto per svegliarlo ma non gli veniva in mente altro. Così dopo aver riempito i secchi d'acqua li lanciaarono contro il povero Giuseppe che si svegliò di sobbalzo, con il suo pugnale tra le mani dicendo:

-“ Brutto ladro schifoso”.

Poi vedendo le facce dei suoi amici disse :

-“Ma siete voi!? Mi avete fatto prendere uno spavento, pensavo fosse un ladro. Ma non c'era altro modo per svegliarmi ?”

-“ Mi dispiace ma non mi venivano in mente altre soluzioni, dormivi come un sasso ”,disse Pietro, e Giuseppe rispose:

-“Scuse accettate, poi una bella lavata non mi ha fatto male;comunque vestiamoci che oggi ci aspetta una giornata di puro divertimento”.

I ragazzi non se lo fecero ripetere due volte, così si vestirono e uscirono. Mentre camminavano per i vicoli di Viterbo trovarono dieci monete a terra e così le presero e si inoltrarono tra le bancarelle per prendere qualcosa da mangiare. Nel frattempo notarono un brigante che stava derubando un mercante di stoffe e minacciava la folla con un pugnale. I ragazzi si nascosero per pensare ad un piano:

-“Che cosa facciamo?”, disse Giacomo.

-“ Forse Pietro ha qualche idea?”, disse Paolo, ma Pietro fece capire che di idee non ne aveva e così rimasero fermi qualche minuto a pensare, finchè a Giuseppe venne in mente un'idea:

-“Non vi preoccupate, ci penso io.”

Così corse verso il brigante ma nella foga inciampò su una buccia di arancia tanto da colpire il brigante alle gambe che ruzzolò a terra. La folla sbalordita applaudì l'eroe il quale, facendosi vanto delle sue gesta, cominciò a fare una serie di inchini. Ad un certo punto Paolo intervenne:

-“Adesso basta, non ce la faccio più, è tutto il giorno che ti vanti, non so voi ma mi sono stufato.”

Gli altri due ragazzi annuirono e poi intervenne Pietro che disse:

-“ Sai, non ti riconosco più, Giuseppe, sembri cambiato, prima non eri così fanatico.”

Giuseppe rispose:

-“ Sentite adesso basta! Sono stufo di ascoltare i vostri insulti, me ne vado dal gruppo!”

Giacomo, essendo il suo migliore amico, lo seguì e i due andarono a cercarsi un posto dove trascorrere la notte. Strada facendo gli piombò addosso un signore di mezza età con in mano una borraccia piena di rum e disse:

-“Hei, ragazzi, dove andate a quest'ora?”

Giacomo rispose:

-“Andiamo a cercare un riparo per la notte ”

-“Come, non avete una casa?” - disse il signore.

-“Veramente no!” -disse Giuseppe”

“E' una lunga storia” - aggiunse Giacomo.

"Allora raccontatemela, tanto non ho niente da fare"- disse il signore Giuseppe iniziò il racconto:

"Tutto cominciò quando avevo sei anni, i miei litigavano continuamente a causa della carestia che costrinse i miei a lasciarmi davanti al cancello dell'orfanotrofio, tra le braccia di una guardia il quale mi portò nel palazzo dove incontrai lui (e indicò Giacomo) e altri due ragazzi. Trascorremmo 5 anni dentro quella prigione da dove siamo evasi, andando a vivere dentro una vecchia scuderia abbandonata.

Si interruppe un attimo prendendo fiato, sorseggiò dell'acqua e proseguì nel racconto fino ad arrivare all'episodio dello sventato furto al mercato e della lite avvenuta con gli altri compagni.

"Brutta storia"- disse il signore -"Comunque per stasera potete stare da me...Ah, scusate, non vi ho detto il mio nome: io sono Guglielmo La Rocca e per qualsiasi cosa potete contare su di me".

I due ragazzi ringraziando e lo seguirono sino a casa sua , dove gli preparò una bella zuppa e poi li mise a letto. In realtà Guglielmo la Rocca era un eretico che si stava nascondendo dalla ferocia della Chiesa. A notte inoltrata si sentì venire giù la porta. Erano le guardie del Papa che trascinarono fuori Guglielmo con i due ragazzi e li condussero al Palazzo Podestà, rinchiudendoli nelle segrete. Intanto Pietro e Paolo, avendo seguito a distanza i due amici, perché, malgrado tutto, erano sempre stati insieme e non volevano distruggere la loro amicizia, avevano assistito a tutta la scena.

Li seguirono sino al Palazzo e si nascosero nei pressi della fontana dei Leoni e studiarono un piano per liberare gli amici. Le guardie al portone si addormentarono, e Paolo e Pietro, approfittando dell'occasione, rubarono le chiavi, riuscendo ad aprire la cella dei loro compagni. Dopo essersi abbracciati e riappacificati cominciarono a salire per le scale, in quanto scoperti e si infilarono nella prima stanza che trovarono. Con sorpresa videro quattro fanciulle della loro stessa età che dormivano. Le svegliarono e chiesero loro un aiuto raccontando la loro storia. Le ragazze ebbero pietà di loro e gli offrirono un nascondiglio.

I ragazzi, passato il pericolo, andarono via ringraziandole e dando loro appuntamento alla messa presso la Cattedrale di San Lorenzo per la domenica successiva.

Arrivò il giorno della messa e le quattro ragazze, vestite a festa, si avviarono in chiesa accompagnate dal padre prendendo posto nei banchi a loro riservati. Con grande sorpresa notarono che i ragazzi erano presenti e si lanciarono una serie di sguardi. Il padre se ne accorse e le portò diritte a palazzo, dove chiese a loro chi fossero quei quattro ragazzi mal vestiti. Le ragazze in lacrime cominciarono a raccontare la storia di come si conobbero e delle loro vicende. Il padre non si mosse a compassione e proibì ogni tipo di incontro.

Il podestà ordinò alle guardie di condurre da lui questi quattro ragazzi, cosa che avvenne il giorno successivo. I ragazzi raccontarono la storia del furto sventato al mercato e del fatto che avevano buone intenzioni nei confronti delle sue figliole.

Il podestà allora decise di indire un torneo tra i cavalieri e permise ai quattro giovani di parteciparvi, fornendogli sia l'armatura che un cavallo a testa, per dimostrare il loro valore.

Il torneo consisteva nel centrare 10 anelli con una lancia. Cominciò Giuseppe, a seguire Paolo, Pietro, Giacomo e ciascuno di loro ottenne il massimo del punteggio: 10 su 10. Il Podestà, a quel punto, non poté fare a meno di constatare che erano giovani valorosi e che pertanto potevano sposare le sue figlie.

Il matrimonio avvenne nel Palazzo dei Papi officiato da Gregorio X al quale seguì un festoso banchetto dove furono invitati tutti i paesani.

I ragazzi raggiunsero un posto d'onore e tanta fama e da quel giorno la fine di tutti i loro stenti.

Pierluigi Fedeli
Mattia Menegaz
Gianluca Musotti
Luca Serani

Indice

<i>Prefazione</i>	pag. 2
Un vero amore	pag. 3
Un amore contrastato: Martino e Isabella	pag. 7
<i>"Un po' di storia...": Il quartiere S. Pellegrino</i>	pag. 13
Esmeralda	pag. 14
Il Medioevo	pag. 16
<i>"Un po' di storia...": La chiesa di Santa Rosa</i>	pag. 17
La principessa lunatica	pag. 19
<i>"Un po' di storia...": Il Duomo di S. Lorenzo</i>	pag. 21
Il duello di spade	pag. 23
La leggenda di una città	pag. 25
La vita di Gudelia	pag. 27
<i>"Un po' di storia...": La macchina di Santa Rosa</i>	pag. 29
Un amore travagliato	pag. 32
Il mantello rubato	pag. 35
I quattro vagabondi	pag. 37